

*Una vita inafferrabile.  
Oralità, scrittura, autobiografia*

di Alessandro Casellato

1. Diari, lettere, fotografie, e adesso anche autobiografie: gli archivi di casa Calamandrei sono la delizia degli storici. La loro straordinaria disponibilità di fonti private ha consentito in questi ultimi anni di rileggere la storia di una celebre famiglia italiana lungo tutto il Novecento<sup>1</sup>. Ora il quadro si arricchisce di un contributo originale, fin qui rimasto nell'ombra. Le memorie di Maria Teresa Regard introducono in tutta la vicenda una robusta nota di genere e delle pagine letterariamente avvincenti, ma ci forniscono anche una stratificazione di autorappresentazioni non sempre facili da decifrare.

Le due versioni della sua autobiografia che qui sono pubblicate – accanito a una più breve "autobiografia orale" montata da Alessandro Portelli sulla base di un'intervista che le fece nel 1998 – sono quasi complementari cronologicamente: la prima va dalla nascita di Teresa nel 1924 a una svolta della sua vita che lei fa coincidere con il 1948, anche se poi in poche righe procede con una rapida dissolvenza fino al 1956; la seconda comincia con l'occupazione della Prefettura di Milano nel 1947 e prosegue fino al presente della scrittura, che è difficile datare con precisione ma che dal riferimento agli «sconvolgimenti politici di quest'ultimo periodo» può essere collocato nei primi anni Novanta. Eppure chiaramente i due testi non sono

<sup>1</sup> Alle lettere e al diario di Piero Calamandrei (*Lettere 1915-1956*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, La Nuova Italia, Firenze, 1968; *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, 2 vol., La Nuova Italia, Firenze, 1982) e ai diari di Franco (*La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, a cura di R. Bilenchi e O. Cecchi, Editori Riuniti, Roma, 1984; *Le occasioni di vivere. Diari e scritti 1975-1982*, a cura di S. Calamandrei e A. Galante Garrone, La Nuova Italia, Firenze, 1995), si sono aggiunti in questi ultimi anni i libri di P. Calamandrei, *Ada con gli occhi stellanti. Lettere 1908-1915*, a cura di S. Calamandrei, Sellerio, Palermo, 2005; *Ida, Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi. 1915-1924*, a cura di S. Calamandrei e A. Casellato, Laterza, Roma-Bari, 2006; P. e F. Calamandrei, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di A. Casellato, Laterza, Roma-Bari, 2008.

le due metà di una stessa autobiografia: non solo per la non perfetta giuntura tra la fine dell'una e l'inizio dell'altra, ma soprattutto per la diversità di impianto, di stile e anche di contenuti. Il primo è un racconto di formazione che appartiene al genere delle "autobiografie dei comunisti" nel quale il filo conduttore è la presa di coscienza politica<sup>2</sup>: comincia col racconto dell'infanzia e si conclude con la fuoriuscita dai ruoli dirigenti del Partito comunista; il secondo è una storia d'amore che assomiglia a un romanzo dove i sentimenti sono in primo piano e la politica sullo sfondo, e nel quale il filo conduttore è una relazione contrastata e altalenante con un uomo che non è suo marito.

Dalla prefazione di Silvia Calamandrei e dalle testimonianze di altri che furono vicini a Teresa sappiamo che probabilmente i due testi appartengono a differenti fasi di scrittura, le quali si collocano però entrambe all'interno di uno stesso processo di autonarrazione che comincia negli anni che seguono alla morte del marito e alla "scoperta" dei suoi diari ed è ancora incompiuto nel momento in cui Teresa viene improvvisamente a mancare, nel 2000. In mezzo ci sono degli eventi che danno degli scossoni alla memoria collettiva e certamente sollecitano anche quella di Teresa: la crisi e poi la scomparsa del Pci tra il 1989 e il 1991, la fine della "prima Repubblica" e lo "sdoganamento" dei neofascisti tra il 1992 e il 1994, il processo a Erich Priebke tra il 1996 e il 1998.

Sappiamo anche che Teresa faceva leggere le sue prove di scrittura ad alcune persone di fiducia: all'amica Franca Gigliani Battaglia, che dava le sue impressioni di lettrice e suggeriva modifiche, e almeno in parte anche a Silvia, che veniva incaricata di trascrivere e aggiornare i dattiloscritti al computer. Del primo testo esiste ormai solo un file; il secondo invece è un dattiloscritto con annotazioni autografe dell'autrice, mai digitalizzato prima che si procedesse alla realizzazione di questo libro. Possiamo quindi arguire che i due frammenti di autobiografia hanno — per tempi di scrittura — un ordine inverso rispetto a quello con cui sono qui presentati, e che il primo è una elaborazione successiva rispetto al secondo.

2. Le autobiografie potrebbero essere opportunamente incrociate e completate con altre fonti, come le lettere che Teresa scriveva al marito o ai suoceri: nell'archivio di famiglia ne sono state trovate molte decine, e in piccola parte esse sono state pubblicate nel volume già citato *Una famiglia in guerra*. Tra queste si segnalano come particolarmente interessanti quelle spedite nell'estate del 1956 — l'"indimenticabile"<sup>3</sup> 56 — nel momento in cui

Teresa e la piccola Silvia erano tornate in Italia dal lungo soggiorno a Pechino, dove Franco era rimasto per seguire i lavori dell'VIII Congresso del Partito comunista cinese. Teresa si trovò in un contesto per lei del tutto inatteso, cioè nel pieno del dibattito che scosse il Pci quando fu reso noto il verbale segreto sui crimini di Stalin presentato da Krusciov al XX Congresso del Pcus; ella riferiva quasi quotidianamente al marito lontano dei suoi incontri con amici e conoscenti, molti dei quali intellettuali, giornalisti e dirigenti del partito, riportandone coloritamente le impressioni di quel momento convulso e facendo così un resoconto particolarmente dettagliato della rapida evoluzione del clima politico all'interno del Pci. Ma non meno significative sono le sue involontarie cronache di costume, che fotografano le trasformazioni che nel giro di sei anni — il tempo del soggiorno all'estero, prima in Inghilterra e poi in Cina — avevano attraversato l'Italia della ricostruzione che ormai si stava affacciando sul miracolo economico.

Tutta da fare è invece la ricerca delle collaborazioni giornalistiche di Maria Teresa Regard, specie le corrispondenze che ella inviava da Londra e Pechino a «Noi Donne» e a «Il Nuovo Corriere» di Romano Bilenchì, e poi quelle a «l'Unità» quando da Londra sostitui Franco che era andato per la prima volta in Cina. Teresa stessa ne scrive con orgoglio nelle sue memorie, ricordando di aver scoperto in quel frangente la propria vocazione di «acuta osservatrice» e scrittrice apprezzata.

Nella premessa a questo volume Silvia Calamandrei ha poi ricordato il libro *Rompicapo tibetano*<sup>3</sup>, scritto a quattro mani con Franco, resoconto del loro viaggio nel Tibet che da pochi anni era stato annesso alla Cina, e la ripresa dell'attività giornalistica nel 1985 con «Paese Sera» (reportage dalla Cina, dal Vietnam e dalla Cambogia) e poi con il settimanale «Avvenimenti», che culminò con il *Reportage dal Tibet. Nella terra del Dalai Lama, quarant'anni dopo*, uscito nel gennaio 1997. Si potrebbero aggiungere le traduzioni<sup>4</sup>: un altro spazio di scrittura che Teresa tenne a lungo di preservare come ambito di autonomia e realizzazione personale.

3. Risulta utile richiamare qui l'attenzione soprattutto su altre due occasioni autobiografiche, una precedente e un'altra coeva a quelle qui pubblicate, condotte su sollecitazione altrui sotto forma di intervista. La più remota risale al 1964, quando il mensile «Il Contemporaneo» — diretto allora da Carlo Salinari — dedicò tre articoli (nei numeri di ottobre, novembre e di-

<sup>3</sup> F. Calamandrei, M.T. Regard, *Rompicapo tibetano*, Parenti, Firenze, 1959.

<sup>4</sup> R. Garandy, *Il comunismo e la morale*, Le edizioni sociali, Milano, 1949; M. Axioi, *La vita non muore*, Edizioni Cultura Nuova, Milano, 1949; Lu Hsun, *Cultura e società in Cina*, Editori Riuniti, Roma, 1962.

<sup>2</sup> Vedi M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano, 2007.

centbre) a *Le quattro ragazze dei GAP*. Adris Tagliabracci intervistò quattro partigiane romane — Carla Capponi, Marisa Musu, Lucia Ottobrini e Maria Teresa Regard —, segno di una precoce attenzione alla partecipazione femminile alla Resistenza particolarmente spiccata a Roma. A Teresa venne chiesto di ripercorrere la propria formazione, dalla famiglia alla scuola all'incontro dapprima con l'antifascismo, poi con il Partito comunista e infine con la Resistenza. Ma significativo è soprattutto l'attacco dell'intervista:

*Spesso Mari[s]ia, Carla e Lucia raccontando le loro vicende hanno citato nomi di altre gappiste, ma il nome di Maria Teresa Regard non è stato fatto... come mai?*

In realtà non furono molti i contatti che ebbi con loro perché una regola fondamentale della clandestinità è quella di frequentare un numero il più ristretto possibile di persone. Ogni gap operava per suo conto, anche se vi erano dei collegamenti di vertice per decidere e coordinare le azioni. La mia attività fu poi interrotta dall'arresto, e appunto allora subentrò al mio posto Marisa. Subito dopo la liberazione lasciai Roma e mi trasferii a Milano e poi all'estero, prima in Inghilterra e subito dopo in Cina, e da quando sono tornata in Italia mi sono incontrata solo per caso con i compagni di lotta di quegli anni. Roma è una città difficile. E a questo si aggiungono gli impegni personali di ognuno di noi.<sup>5</sup>

È una testimonianza in linea con quanto Teresa riferirà, ad esempio, nell'intervista ad Alessandro Portelli: una sorta di «rimozione» della Resistenza, che condiderà con Franco, a differenza di altri amici — i gappisti romani e gli azionisti torinesi — che di quel momento fecero «il punto alto» della loro vita. Queste le sue parole tratte dalla trascrizione minuta dell'intervista, che è depositata nell'archivio del Circolo Gianni Bosio di Roma.<sup>6</sup>

Sai io poi sono andata all'estero quindi tutta 'sta storia non l'ho seguita per niente. Poi per tantissimi anni non mi sono proprio interessata di questa storia della Resistenza perché a casa nostra di queste cose non si parlava mai. C'era proprio rimozione totale a casa mia. Anche mio marito non è che fosse uno che parlava della Resistenza, mentre c'erano tutti gli altri che non facevano altro che parlare tanto che Franco era stufo di Sasà e di Carla che non facevano altro che parla' di 'ste storie, diceva madonna mia, ma la facciamo finita. [...] insomma la questione della Resistenza per loro è stata una cosa molto importante. Io, per carità, dico che

<sup>5</sup> *Le quattro ragazze dei Gap*, a cura di A. Tagliabracci, «Il Contemporaneo», n. 79, dicembre 1964, pp. 57-66.

<sup>6</sup> Archivio Circolo Gianni Bosio, fondo *Fosse Ardeatine, Resistenza, occupazione tedesca, memoria*, intervista a Maria Teresa Regard, 20 aprile 1998. Questo fondo è costituito dalle interviste registrate in preparazione del volume di A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria* (Donzelli, Roma, 1999) e altre svolte in seguito sullo stesso tema. Le citazioni qui riportate sono tratte dalla trascrizione depositata insieme al nastro.

hanno fatto bene loro perché probabilmente abbiamo fatto male noi. Ma noi poi nella vita abbiamo fatto tante altre cose che poi a un certo punto... sai ci sono persone come Livio Bianco, Gallante Garrone, tutti questi del Partito d'Azione che non ci si poteva neanche sta' insieme perché si parlava soltanto e sempre soltanto di Resistenza. È una cosa da impazzire. Ci sono persone che hanno fatto il centro della loro vita questa cosa qua. Ecco, noi, non so per quale motivo, questa cosa una volta chiusa, basta. Tant'è vero che molti amici miei inglesi, 'che io so stata molti anni in Inghilterra, dopo tanto tempo hanno saputo che io ciavevo la medaglia d'argento, hanno detto ma perché non ce l'hai detto? ti avremmo trattata anche con maggiore simpatia. Ma io sai quando ho saputo che ciavevo la medaglia d'argento? Quando so' tornata dalla Cina, metti nel '58-59 mio cugino, che faceva l'avvocato, mi disse ma lo sai che tu hai avuto la medaglia d'argento, io dissi Ma va? Non è vero, te lo racconto. Dice no, guarda, c'è la Gazzetta Ufficiale, te la mando. E seppi che avevo avuto la medaglia d'argento. Mio cugino poi, che era tutt'altra cosa, stava con Malagodi, liberale, proprio non c'entrava niente con me, ecco, mio cugino Massimo mi avvisò perché loro, tra l'altro, di noi due s'erano perfino dimenticati. E noi siamo stati, se tu vedi, io sono stata aggregata a una fantomatica brigata creata da Prenestina, non so che, nell'elenco, perché s'erano dimenticati. Non avevano messo né Franco Calamandrei né Maria Teresa Regard e allora alla fine è venuto fuori per fortuna Mario Fiorentini e poi mio cugino che era Roberto Baraglia che hanno detto: ma come questi non ci stanno? E siccome non c'era più posto nei GAP noi siamo stati spostati in un altro posto. Però anche questa cosa: abbiamo avuto tutti la medaglia d'argento, ripeto io l'ho saputo soltanto più tardi perché mai nessuno me l'ha detto.

Di Resistenza Teresa ricomincia a occuparsi prima sommessamente sull'onda del lavoro filologico sui diari del marito, poi più massicciamente negli anni Novanta, come conseguenza del mutato clima politico e dell'urgenza di testimoniare che il "revisionismo" — storiografico, politico, giudiziario — sollecita come forma di difesa. Sono memorie in verità piuttosto brevi e stereotipate<sup>7</sup>, che ricalcano l'intervista resa nel '64 a «Il Contemporaneo».

<sup>7</sup> Centro studi difesa civile, *La lotta non armata nella Resistenza. Atti del convegno del 25 ottobre 1993*, Leberit, Roma, s.d., pp. 89-91; testimonianza in C. De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre '43 - 4 giugno '44)*, Mursia, Milano, 1994, pp. 231-235; Centro studi difesa civile, G. Giannini (a cura di), *L'opposizione popolare al fascismo. Atti del Convegno 27-28 ottobre 1995*, Edizioni Qualevita, Roma, 1996, pp. 167-169; S. Lunadei (a cura di), *Donne a Roma 1943-1944. Memorie di una indomabile cura per la vita*, Coop. Libera stampa, Roma, 1996, pp. 41-49; F. Grimaldi, L. Soda, S. Garasi (a cura di), *Partigiani a Roma. Manifestoltri*, Roma, 1996, pp. 73-83; Centro italiano femminile, *Memoria di donne. A cinquant'anni dalla Costituzione*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, 1997, pp. 37-43.

4. Ben diversa è, invece, l'intervista che Aldo De Jaco le "estorce" nel 1993: Teresa se la troverà pubblicata — a sua insaputa, dirà poi — in una trentina di pagine del libro *Fine di un gappista. Giorgio Formiggini e lo stalinismo napoletano*, uscito nel 1999<sup>8</sup>. È una testimonianza autobiografica "confidenziale", non ingessata, di cui una trascrizione poco accurata e non rivista dall'autrice ha finito per accentuare alcune imprecisioni. Al centro della conversazione c'è la figura di Giorgio Formiggini. Ma è utile riportarne qui un lungo stralcio, relativo soprattutto al periodo milanese di Teresa, perché integra — laddove è divergente o reticente non meno che nei punti in cui aggiunge dettagli — le altre memorie qui pubblicate.

I nostri GAP ci sono andati tutti quanti [a combattere al nord con l'esercito di liberazione], c'è andata la De Francesco, è andato Sergio che è morto... Io non ci sono andata per un motivo, perché mio marito una volta venuto il 4 giugno ha detto: "Basta! Con questa storia non ne posso più! Basta!". E lo scrive anche nel libro. Sai, lui assolutamente non era un guerrafondato, ecco! Però se la guerra si deve fare... Non per niente il suo libro è uno dei migliori libri sulla Resistenza. Ma torniamo alla mia andata a Milano, al comitato federale di Milano. E... poi in quel periodo lì... ci scrivevamo sempre con Giorgio. Cacciapuoti ne fece una questione... Mi mandò a chiamare persino, come si chiama? poveretto è morto, Chiaromonte, ecco. Mi disse: "Ah, questo ragazzo, lascialo perdere, non rispondere quando ti scrive!". Io dissi: "Be',..."

*Che gliene importava a Chiaromonte? Aveva proprio la vocazione dell'impiccione...*

Mi era tanto antipatico, poveretto. Devi sapere che io lo chiamavo "Il Cardinale". Lui lo chiamavano così al Senato. No, poveretto, era una persona di grande intelligenza, per carità. Ma... io ti dirò che con Cacciapuoti invece poi nella vita più tardi ho avuto abbastanza rapporti perché... mio marito lavorava insieme a lui. Siamo stati in Unione Sovietica insieme, sì! È stranamente poi non l'ho trovato così come era prima. A me Giorgio parlava sempre male di Cacciapuoti, diceva... Io ricordo, ecco, questa cosa che Giorgio diceva che pretendeva da lui cose impossibili. Lui poi era sempre disponibile: questo è il fatto, secondo me. Perché dicevo: "Ma tu non le fare queste cose". E purtroppo anche delle cose pericolose in quei momenti. Insomma lui diceva... lui odiava Cacciapuoti secondo me, no? Aveva per lui un'antipatia profonda. Con me si sfogava contro questo Cacciapuoti terribile, orrendo, per carità! Poi mi ricordo che a Milano... quando stavo al comitato federale, lui mi scrisse un telegramma dicendo: "Ah, brava! Affermarsi a Milano..." gli sembrava strano insomma... Una di Roma fare lì il lavoro. Poi io invece son stata assolutamente fregata dalla federazione milanese del Partito comunista perché c'era un ambiente orrendo... Io avevo molti rapporti con Pajetta, mi sono fatta la lotta della Prefettura, perché Pajetta era il nostro capo vero e quindi ci ha portato allo

sfacelo là alla federazione... Io a un certo punto decisi di non avere più nulla a che fare con queste federazioni. E me ne andai. Me ne andai presto però, subito dopo il '48. Decisi che non era cosa per me fare il lavoro di Partito, perché non ero adatta e poi non mi piaceva questa gente. Quindi io me ne sono andata via. Poi siamo partiti per l'Inghilterra. Poi siamo stati in Cina...

*Tuo marito era corrispondente dell'"Unità"?*

Franco era entrato all'"Unità" dopo essere stato al "Politecnico" con Vittorini, con cui litigò però presto. Invece io ero molto amica di Vittorini. Era rimasta proprio una grandissima amicizia. Però io mi trovavo un po' male con tutta questa gente nostra amica, perché erano tutti più vecchi di me; mio marito aveva delle conoscenze che erano di prima della guerra. Era del '17 mio marito. Allora lui se la faceva con Pratolini, che ti posso dire? Appunto con Vittorini, con Bilenchi. Era lui l'amico suo più caro. Insomma era tutta gente con cui io mi trovavo male, se non altro per l'età. Anche l'amicizia che io mantenevo con Giorgio dipendeva dal fatto che questo rapporto mi ricordava la mia giovinezza, tutti gli amici della mia giovinezza. Invece mi trovavo ormai in mezzo a tutta gente che aveva molti più anni di me, anche più esperienza, quindi a un certo punto io venivo sempre messa un po' da parte. Mi sono trovata molto bene invece in Inghilterra, perché poi in Inghilterra ho cominciato a scrivere delle corrispondenze come del resto mi sollecitava Bilenchi, perché a lui piaceva come io scrivevo. Allora io tutta contenta ho cominciato a scrivere articoli per il "Nuovo Corriere" e poi per "Milano sera" e "Paese sera", sempre articoli dall'Inghilterra.

5. «Io ci tengo, al mestiere mio ci tengo, l'unica cosa a cui tengo fortemente è questa cosa dello scrivere», dirà Teresa cinque anni più tardi, nel corso di un'altra lunga intervista, questa volta ad Alessandro Portelli: «Infatti è venuto Parisella ha detto: ah, lo devi scrivere, soltanto tu puoi scrivere un libro bello sulla Resistenza romana perché tu scrivi in modo che piace tanto alla gente. E ho detto: sì, è vero posso scriverlo, però questa storia della Resistenza romana o che m'è venuta a noia, non lo so, non so' capace. Guarda, non sono capace di scrivere questa storia».

Teresa nei primi anni Novanta ha ripreso i contatti con l'ambiente degli ex partigiani e ha cominciato a frequentare il museo di via Tasso: vi ritrova una "comunità del ricordo" e uno spazio dove continuare — o ritornare — a fare politica. Va a parlare nelle scuole, incontra studenti e insegnanti, partecipa a convegni e rievocazioni. Tuttavia, pur essendo un'affabulatrice naturale e una scrittrice orgogliosa della sua penna, Teresa confessa di avere difficoltà a scrivere sulla Resistenza.

Riprendiamo la parte finale dell'intervista a Portelli, il quale la sollecita proprio a riflettere su questi aspetti:

*Una cosa ti voglio chiedere: diciamo questo tema dell'uso della violenza, come lo vivevi allora, che ne pensi adesso, la pratica della lotta armata, della violenza.*

<sup>8</sup> A. De Jaco, *Fine di un gappista. Giorgio Formiggini e lo stalinismo napoletano*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 73-99.

Si però ho sempre detto, rivendicato che c'era stata oltre alla lotta armata la lotta non armata, perché non sono una pazzia che dice che c'è stata solo la lotta armata.

*Mi domando proprio l'atto metti una bomba, muoiono delle persone, te allor come ci ragionavi su questo.*

Mah, io veramente ci ragionavo poco su questo, io pensavo che dovevamo fare queste cose per cacciare i Tedeschi da Roma, questo era il fine, non era certamente l'idea di ammazza' la gente che mi piacesse, tant'è vero che poi dopo, finita quest'esperienza romana, io non è che ho fatto altre cose, molti han continuato, io ne avevo veramente le scatole di 'sta storia, di ammazza' la gente, non mi piaceva per niente. Però in quel momento pensavo che era una cosa utile. Le mie figlie dicono che in quello che ho scritto io non ci sono molte riflessioni, perché loro dicono ma come non riflettevi su queste cose, io ho detto in realtà non ci volevo nemmeno riflettere perché in realtà se ci avessi molto riflettuto mi sarei impaurita, non lo so, non avrei poi avuto la forza. La tensione nervosa già era molto forte per noi quindi cercavamo di tenerci... per esempio Pasquale Balsamo era uno che raccontava le barzellette, a me mi piaceva tanto Pasquale Balsamo, di tutti quelli che stavano nei GAP era da me il preferito perché lui cercava di rompere quest'atmosfera così lugubre che c'era tutto sommato, è terribile e quindi sinceramente... io cioè delle cose di Pasquale che non si possono dire perché lui non vuole che si sappiano, anche belle, lui ha detto guarda per piacere queste cose non le racconti a nessuno; lui ha scritto un bellissimo diario sulla Resistenza ma non lo vuole pubblicare assolutamente. Mi ha detto per carità non pubblicare niente anche te, per carità non ti mette a fa questo show, adesso dice che con l'Adèle Cambria stanno scrivendo questa cosa de Carla, che Carla sta scrivendo insieme... ieri l'ho incontrata Adèle Cambria qui a Via Tasso - io ieri so andata a fare una lezione a Via Tasso e c'era Adèle Cambria che mi ha detto che Carla sta scrivendo questa cosa. [...] dice che lei insiste tanto, che so' mesi che si arrabatta co' questa che non scrive niente, però guai se lo scrive un altro. Io infatti pensavo forse sarebbe meglio che qualcuno mi interrogasse, pensavo anche a te perché mi è piaciuto quell'articolo che tu hai scritto su Mario Fiorentini e poi questo sulla Pignotti, perché t'ho seguito io. Bisognerebbe vedere un po' di fare delle domande, però io temo di questa cosa perché eravamo come un po' come se ci avessimo uno scudo intorno, quasi ci volessimo difendere da questa cosa, perché era una cosa talmente anomala per una persona come noi, io non è tanto la paura - Franco diceva anche la paura - ma non era tanto la paura quanto il timore che così dandomi un po' poi a un certo punto mi sarei anche afflosciata. Non so, io avevo quasi paura, tenevo un contegno molto... per esempio anche il fatto di non aver voluto stabilire grandi amicizie con gli altri del GAP, sempre rimanere un po' isolata, io per esempio di sposare Franco Calamandrei non mi passava manco per...

*Voi poi quando vi siete sposati fra l'altro?*

Io mi so' sposata il 13 giugno

*Quindi dieci giorni dopo la Liberazione!*

Perché a un certo punto lui ha deciso così. M'ha talmente frastornata che a un certo punto ha detto ah, no io mi posso sposare solo una che ha fatto la gappista, non c'è altra scelta (ride) e poi è curioso perché questo attaccamento così forte che

c'era fra di noi è resistito nel tempo, questa è la cosa più strana, perché uno che se sposa così un po' così all'avventura, me sembrava un po' strano. [...]

*Più in là riparlavamo, riparlavamo in futuro di questa cosa, di approfondirlo.*

Sì perché bisognerebbe scriverla ma forse in modo più problematico. Io sono una persona che è problematica, non è una che subito si prende una cosa e dice è così, no io cerco sempre di ragiona' sulle cose però ecco sulla Resistenza non ci riesco a fare questo distacco, forse è quello che mi frega un po' perché io, ripeto, non so' stata mai una esaltata anche nel Partito, no, sempre con distacco ho preso le cose, invece quella della Resistenza non riesco a prendere il dovuto distacco da questa cosa, è una cosa curiosa, bisognerebbe.

*Allora vedi che la parola rimozione che avevi usato all'inizio non è il non parlare, mi sembra che non sia stato un effetto di vabbe', è superata, è finita, ma che c'è continuata a essere una difficoltà.*

Sì, poi vedi che quando ne parlo, ne parlo normalmente, non è che è una cosa... però credi che c'è questo fatto, mi dispiace anche di non scriverle queste cose perché alcune cose che so io gli altri non le sanno, è sempre una questione più ci sono persone che parlano, più si può ricostruire bene questa vicenda perché ognuno cioè le sue conoscenze. Io, per esempio, di Pasquale so molte cose che lui non le scriverà mai e non vuole nemmeno... di Emilio Savioli io so tante cose ma Emilio Savioli non vuole, assolutamente, non si deve dire, guai, se tu mi metti in mezzo a me, m'ha detto, guai, guai, non lo fare.

*E perché?*

Perché sono così, tutti e due.

*Cioè tu dici per ritrosia, modestia o altro?*

Modestia, credo, per il resto non è che hanno rinnegato la Resistenza, no, nessuna dei due, poi vedi Pasquale che ogni tanto mi telefona, sente che c'è, io sento che c'è un legame tra me e Pasquale forte perché abbiamo fatto tante azioni insieme e poi questo fatto che lui non vuole che tu ne parli, io ho detto guarda che certe cose io non me le sono dimenticate, non ti credere, ah, non me ne parlare per carità. Ieri gli ho telefonato per via di questa cosa di Via Rasella, lui ha detto ti ringrazio perché sei sempre una persona che mi sta vicina, io ho detto sì, Pasquale perché ciabbiamo un legame stretto perché ci siamo trovati in circostanze particolarmente difficili insieme, quindi vuoi che non ce l'abbia io questa simpatia per lui, ma naturalmente invece Pasquale sembra uno così, un giocherellone.

6. Tra l'intervista rilasciata a De Jaco nel 1993 e quella raccolta da Portelli nel 1998 c'è probabilmente la stessa distanza temporale che intercorre tra le due stesure dell'autobiografia. In mezzo ci sono cinque anni pesanti per la vita pubblica italiana, e romana in particolare. Sono gli anni in cui Gianfranco Fini - versione pre-Fiuggi - mette consensi a Roma durante le elezioni a sindaco e il Movimento sociale italiano va per la prima volta al governo della Repubblica. Nel frattempo, le alterne vicende del processo a Priobke e Hass rimettono la Resistenza romana sotto i riflettori, e anzi paradossalmente sotto accusa per l'attentato di via Rasella. Annabella Gioia,

nello scritto che ha dedicato alla testimonianza di Teresa nel processo contro Priebke (vedi pp. 141-143 di questo volume), descrive bene la drammaticità del contesto. Come cinquant'anni prima durante la lotta partigiana, di fronte alla minaccia esterna il gruppo dei gappisti romani serra le file e mette da parte divisioni, rivalità, idiosincrasie che l'avevano attraversato nel mezzo secolo successivo alla Liberazione.

L'impressione è che questo rientro nei ranghi caratterizzi anche la scrittura di Teresa. Il passaggio dalla prima alla seconda stesura dell'autobiografia è infatti una sorta di "ritorno all'ordine" della memoria. L'ordine in cui torna è il modello di autorappresentazione del militante politico e del partigiano combattente codificato dalla tradizione comunista. Quel modello aveva cominciato ad entrare in crisi alla fine degli Settanta: i diari e i tormentati appunti di suo marito Franco — poi pubblicati sotto il titolo *Le occasioni di vivere* — erano proprio il frutto della destrutturazione di un certo tipo di percezione di sé, che procedeva di pari passo con la crisi politica e culturale del Pci. Le culture giovanili, il femminismo, i "nuovi soggetti" avevano fatto breccia anche all'interno del fortino identitario che il partito aveva costruito attorno ai propri militanti per difenderli e per controllarli insieme<sup>9</sup>.

Franco nei suoi diari aveva dato voce a certe ossessioni che proprio la disciplina di partito aveva fino a quel momento risolto, o tarpato<sup>10</sup>. Egli aveva tentato di condurre una esplorazione del proprio io attraverso lo scavo nella memoria ma soprattutto attraverso la scrittura letteraria, cioè il progetto più volte abbozzato e caduto di realizzare un romanzo sulla Resistenza. Proprio la lettura di quelle pagine visionarie del marito all'indomani della morte di lui aveva infastidito Teresa, stimolandola nel contempo a intraprendere un analogo percorso di autonarrazione in libertà. Sappiamo ora che ne realizzò un tratto incentrandolo sul rapporto che aveva avuto con un uomo che non era suo marito. Teresa adottò quindi un modello fortemente trasgressivo, nella forma non meno che nei contenuti. È difficile non veder vi i riflessi che la riflessione femminista aveva portato avanti in quegli anni sulla soggettività, sui limiti della politica tradizionale, sui rapporti tra pubblico e privato.

Lo spazio dato da Teresa alla descrizione dei sentimenti, ai linguaggi del corpo e alla sessualità, soprattutto in relazione all'innamoramento con I. e allo svuotarsi dell'amore all'interno del legame coniugale; la rivendicazione

<sup>9</sup> A. Casellato, *Memosyne presso i nostri comunisti*, «Belagor», a. LVII, n. 372, 2007, pp. 673-684.

<sup>10</sup> Id., *Il figlio comunista*, in P. e F. Calamandrei, *Una famiglia in guerra*, cit., pp. VII-CVIII.

ne del diritto alla felicità in contrasto con le convenzioni e le responsabilità sociali; la consapevolezza di genere che Teresa acquisisce nella relazione con i due uomini, che hanno entrambi nei suoi riguardi un atteggiamento "proprietario"; il conflitto interiore che la maternità le provoca, e il diverso modo di affrontarlo con la prima e con la seconda figlia; i nessi tra stati mentali privati ed eventi pubblici che magnificamente scandiscono il racconto, facendo coincidere i passaggi della vita con le stagioni della politica, i tempi dell'azione collettiva con quelli dei ritorni di fiamma — o della nostalgia — dell'amore; le ambivalenze dei sentimenti che la legano tanto a Franco che a I., che non si risolvono mai del tutto, e che sembrano omologhe al legame combattuto che Teresa ebbe con il Pci, altalenante tra dichiarazioni di fedeltà e rivendicazioni di autonomia; l'espressione aperta delle critiche a certe linee del partito e dell'insofferenza nei confronti dei metodi dei dirigenti: sono elementi che costituiscono il fascino del racconto di Teresa e che lo fanno fuoriuscire dal modello di autorappresentazione disciplinata e coerente del militante (o della militante) comunista.

È un fascino che in gran parte si perde nella seconda stesura. Quest'ultimo è un testo sempre godibile, ricco di informazioni, ma molto più convenzionale nell'impianto e nello svolgimento. Persino l'organizzazione in paragrafi e la titolazione articolata tradiscono l'irregimentazione della memoria. Prevale l'esigenza di testimoniare rispetto al piacere di raccontare, il bisogno di mettere ordine e mettersi in ordine rispetto a quello di scoprire e scoprirsi. Il racconto tratta soprattutto di eventi relativi alla sfera pubblica, di incontri che contribuiscono alla maturazione politica e ideologica; il centro della narrazione — il "punto alto" — è la Resistenza, raccontata come una sequenza di fatti, di nomi, di azioni. Il tema della trasgressione è confinato all'infanzia e proiettato in un'altra figura femminile: la nonna perduta e ritrovata, che lascia il tetto coniugale; il marito e due figli piccoli per rifarsi una vita "alla grande". Solo alla fine Teresa lascia affiorare dubbi, inquietudini, annotazioni critiche assai illuminanti, ma molto filtrate rispetto a quanto aveva scritto di impulso nella prima stesura.

Chi ha frequentato gli Istituti per la storia della Resistenza negli ultimi vent'anni sa gli effetti che ebbe sui partigiani il "revisionismo" politico e storiografico — cioè l'attacco alla Resistenza che si dispiegò a più livelli negli anni Novanta<sup>11</sup> — provocò in molti una reazione difensiva, il ritorno a schemi interpretativi codificati negli anni della guerra fredda, che miravano ad accreditare la guerra partigiana esclusivamente come lotta di liberazione

<sup>11</sup> Vedi A. Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza, 2009 (soprattutto i saggi di Giovanni De Luna e Angelo D'Orsi, pp. 293-371).

nazionale, ad espungermene eccessi, zone d'ombra, ambiguità. Fu una involuzione rispetto alla stagione precedente che aveva consentito ad alcuni — ad esempio a Claudio Pavone<sup>12</sup> — di esplorare margini, anfratti, chiaroscuri, di dar voce a soggettività e sentimenti talvolta contrastanti.

7. Il tema della violenza partigiana fu uno di quelli su cui si manifestarono le maggiori reticenze: non solo per ragioni psicologiche e morali — lo «scudo intorno» di cui parlava Teresa — ma anche perché è su quel crimale che si erano concentrati gli attacchi alla legittimità della Resistenza. Il dibattito attorno a via Rasella è una cartina di tornasole. Non va dimenticato, infatti, che negli stessi anni in cui a Roma un tribunale militare processava Priebke ed Hass per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, in sede civile si svolgeva un altro processo contro i responsabili dell'attentato di via Rasella, avviato dai familiari di due delle vittime civili uccise dallo scoppio della bomba. Teresa non poté non sentirsi coinvolta: lei stessa era stata una gappista, aveva messo bombe in città contro i tedeschi, e aveva «sifiorato» l'esplosione di via Rasella appena uscita dalla prigione di via Tasso, mentre proprio Franco — suo futuro marito — aveva comandato il gruppo di fuoco (e per questo sarebbe stato processato in sede penale insieme agli altri gappisti, dall'1949 al 1957, lungo i tre gradi di giudizio, fino all'assoluzione in Cassazione)<sup>13</sup>.

L'incontro di Teresa con Sandro Portelli si svolge pochi giorni dopo la pubblicazione della sentenza del tribunale civile: non un'assoluzione perché via Rasella era stato «atto legittimo di guerra», ma solo un'archiviazione per amnistia di quello che veniva comunque definito un «delitto di strage» dato che — secondo il giudice — «le caratteristiche dell'ordigno usato, l'ora dell'attentato e la strada scelta comprovano in modo inoppugnabile che gli attentatori ebbero piena consapevolezza dell'attitudine e del mezzo offensivo impiegato a porre in pericolo la vita e l'incolumità personale non soltanto di chi costituiva l'obiettivo dell'azione, ma anche di tutte le altre persone che per avventura fossero state presenti o si fossero trovate a transitare in via Rasella o nelle zone adiacenti»<sup>14</sup>.

L'intervista tra i due comincia proprio commentando la sentenza. E queste sono le parole di Teresa:

<sup>12</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

<sup>13</sup> Vedi J. Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche*, il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>14</sup> Cito da «l'Unità» del 17 aprile 1998, p. 14.

Io su Via Rasella ho avuto sempre una discussione, perché secondo me è stato sbagliato di fare quell'attentato in quel punto lì che era un budello, che non ne uscivi. Però questo è una questione mia personale, siccome io non l'ho fatta Via Rasella, non potevo nemmeno consigliarti a quell'epoca, perché io ero andata a fini a Via Tasso, quindi non potevo far niente. Però io ho sempre pensato che fosse una cosa un po'... che poi è venuta perché cosa abitava lì, perché Fiorentini abitava lì, ha visto dalla finestra, è venuta questa scelta, però è una scelta rischiosa, perché è una strada senza sbocchi, con due sbocchi solo. Insomma questi hanno fatto arrestando e poi ammazzare un sacco di gente. Adesso mi dirai che Ada Pignotti è una persona assolutamente bravissima, però Ada Pignotti... io non so se tutti possono fare un ragionamento come fa lei.

Poco più avanti, dopo aver parlato d'altro, Portelli riporta il discorso sul tema degli attentati a Roma. Teresa risponde in questo modo:

*Tu dicevi prima la guerra è molto peggio che fare gli attentati in città.*

Indubbiamente noi abbiamo fatto tantissimi attentati e nessuna città, nessuna capitale europea ha fatto quello che ha fatto la capitale d'Italia; non c'è paragone né con Parigi, né con Praga. Anche Milano: avranno fatto due o tre cose. Io quando sono arrivata a Milano domandavo a questi gappisti che cosa avevano fatto e te le contavano sulle dita. Noi avevamo fatto tantissime cose. Questo fatto è importante e è sempre stato completamente sottovalutato perché mi ricordo mia cognata che è di Poggiolini e ha fatto la guerra partigiana coi suoi genitori, lei era bambina, ciavava avuto nove, dieci anni, lei un giorno che io e mio fratello parlavamo della Resistenza a Roma disse eh, farela finita co' sta Resistenza a Roma che manco c'è stata. Cioè loro pensavano che soltanto loro nelle campagne hanno fatto la Resistenza ma questo non è vero perché prima di tutto i Castelli Romani sono stati importantissimi e non solo, tutta la parte di Frosinone hanno aiutato moltissimo gli Alleati e io ti dico sempre che gli unici che ci rispettano a noi sono proprio gli Alleati.

*Anche Mario Fiorentini mi fa sempre 'sto discorso.*

Sì, io ti dico la verità, quando parlo con (Tomppkins) con tutta questa gente che ho conosciuto poi dopo, proprio mi si allarga il cuore perché dice ah, come siete stati bravi a far Via Rasella; hai capito? Uno che ti dice come siete stati bravi a far Via Rasella, perché ciavete salvato tutto sommato loro pensano che il fronte di Anzio sarebbe crollato e che Via Rasella insieme alla lotta, importantissima, dei Castelli Romani e di quella zona lì, Frosinone, li abbia moltissimo aiutati.

Quando loro il 22 gennaio sono sbarcati a Anzio io ho avuto l'ordine per radio che dovevamo fare l'insurrezione. Ma ce l'avevano detto gli alleati di fare l'insurrezione, loro avevano bisogno di avere delle azioni forti a Roma. Loro le sollecitavano queste azioni, non è che noi ci siamo mossi così a vanvera.

Teresa riconosce che l'attentato di via Rasella fu una azione tecnicamente sbagliata ma è anche orgogliosa di quel che fu fatto. Esprime giudizi forti e diretti su un argomento tanto "sensibile" perché sa chi ha di fronte e

si fida della sua capacità di intendere. Non fa così davanti alla pagina scritta, al libro della sua vita che ha in mente di pubblicare e che potrà finire nelle mani di tutti. Qui ci mette un filtro pesante. Nella scrittura tace ciò che invece l'oralità le consente di esprimere.

Si veda come Teresa tratta di via Rasella all'interno dell'autobiografia (qui alle pp. 53-54), in un passaggio piuttosto elusivo, che sembra il frutto di molti ripensamenti, di aggiunte e di tagli successivi che lo rendono persino un po' ambiguo laddove bruscamente passa al ricordo del «massacro» (che è già quello delle Fosse Ardeatine).

Ed ecco invece come la racconta a Portelli nell'intervista:

*Tu dici che a Via Rasella ti c'eri trovata per caso, come fu, come ci stavi?*

Sì, sì io mi sono ritrovata per caso a Via Rasella quel giorno per una cosa stranissima, per un caso; sono andata alla biblioteca, io ero uscita il 7 di febbraio, pensai, siccome non potevo far niente e prima di tutto mi dovevo nascondere perché loro avevano tutto in mano a me, vedi quest'anello, quest'anello è stato a Via Tasso perché loro me l'hanno levato, hanno levato quest'anello, che era di mio nonno, adesso io l'ho fatto tutto rimettere apposto, che ha anche un valore, minimo, ma c'è anche due brillanti, uno zaffiro, e loro m'hanno levato l'orologio, tutto. [...] Allora che è successo? tu m'avevi domandato. Io ho pensato adesso sai che faccio, mi preparo un po' gli esami universitari dato che dovevo stare in case strane che non ci avevo niente da fare? La cosa più importante è stata, ho pensato: adesso faccio qualche esame di quelli piccoli e facevo Storia del teatro e sono andata alla biblioteca per vedere, consultare che cosa c'era sul teatro non mi ricordo del '500 cos'era...

*La biblioteca quale?*

E poi so' uscita e so' uscita purtroppo metti alle due e mezza tre poi ho pensato siccome s'era segnato (Calderon della Barca?) alcune cose, dico adesso vado in libreria e mi vado a comprare un libro così stasera continuo questa lettura. E sono andata, c'era una libreria una volta che stava al Tritone, adesso non ci sta più, prima di quello slargo, dopo c'è Richard Ginori, il Tritone da quella parte, io mi so' messa a guardare i libri poi a un certo punto ho trovato questo Calderon della Barca che ancora esiste in casa mia questo libro (tride) e ho comprato questo libro, stavo per, dovevo pagare questa cosa quando ho sentito lo scoppio, per cui erano le 3 e 45, e sono uscita e Gigliozzi pure, pure lui s'è trovato nella stessa situazione, vicino. Io immediatamente ho pensato di uscire e ho pensato sono i GAP, ma guarda, una cosa mai, io ero molto prudente a quell'epoca, no adesso no, ho pensato di salire verso lo scoppio e sono arrivata all'angolo dalla parte di qua di De Magistris, Via Rasella, e ho sentito chiaramente dei colpi, senz'altro che sparassero e secondo me sparavano con le rivoltelle, non tanto a mitra come dicono i Tedeschi. Io chi ci sia stato lì che ha sparato con le rivoltelle no saprei dirti perché ho fatto tante ricerche però non sono riuscita a saperlo, però ci sono altre persone di Via Rasella che dicono la stessa cosa che dico io. [...] Io non lo so, non ti saprei dire, però a questo punto io ho capito che dovevo allontanarmi vista la situazione, io non ho visto tutto il macello perché non ci so' arrivata a vedere Via Rasella, io sono arrivata a vedere

quell'angolo là. A questo punto invece mi sento chiama' pe' cognome e allora mi sono voltata e era Federico Scarpato e lui dice che ci fai tu, cretina, come mai stai qua? Capirai, proprio cascavo...

*Lui era a quell'epoca che cosa era?*

Era una spia dei Tedeschi, che stava lì a via... quella che m'aveva arrestato. Questo era un tipo segaligno, brutto, piccolo, che poi è stato fucilato, è stato processato, condannato a morte, perché poi al Nord quello che non ha fatto questo qua, peccato perché forse bisognava incastrarlo perché siccome io lo conoscevo. Vai via mi ha detto, poi intanto ho visto un SS che si dirigeva verso di me, già era pieno di gente, guarda io sono arrivata lì pochi minuti dopo perché loro stavano a questo coso che c'era per l'anniversario dei fasci di combattimento, a Via Veneto, non so dove stavano, al ministero delle corporazioni, evidentemente della gente s'è spostata rapidissimamente perché lì sono arrivati una quantità enorme sia di polizia italiana sia di coso, di fascisti più che altro, sia di Tedeschi, ma proprio rapidissimo è stato il fatto. Allora lui ha detto vai via, vai via se non ti arrestano e questo mi doveva fa subito capire che li arrestavano tutta la gente che stava là intorno perché lui lo sapeva, Federico Scarpato. E allora io ho preso la fuga, devo dire che lui si è comportato molto bene con me, in questo senso, mi ha consigliato di scappare, non è che mi ha fermato, no, assolutamente no, quindi è stata una cosa... tant'è vero che quando è stato condannato che c'era il processo io pensai vedrai che mi tira fuori questa cosa e poi invece è stato fucilato.

*Ma questa cosa che c'è nel Diario di Franco Calamandrei, che la gente intorno commentava, che diceva: mah, hanno fatto male, tu la sentisti questa cosa?*

Queste cose non le ho molto sentite perché non frequentavo nessuno, perché stavo sempre nascosta in case...

*Sì, ma quello che tu sentisti lì dalla gente, i commenti che c'erano.*

No, la gente scappava, quando poi so' arrivata io la gente scappava. Io tra l'altro ho avuto uno che è stato preso e fermato lì, un marinaio di venti anni che si chiamava Francesco Ciavarella, la cui sorella stava ad abitare nello stesso mio pianerottolo a Milano, quello poveretto camminava soltanto lì e l'hanno preso immediatamente, l'hanno portato e l'hanno massacrato alle Fosse Ardeatine. Era di leva, era un marinaio che si era rifugiato in quella zona perché doveva arrivare a casa sua che era Milano, che non era Roma. E questo poveraccio è stato massacrato alle Ardeatine che poi io l'ho saputo dalla sorella, perché io non lo sapevo come mai c'era questo marinaio. Infatti c'è scritto: marinaio, vent'anni. Disgraziato! E quindi io potevo esse benissimo presa da coso, che poteva benissimo sospettare che io fossi lì per qualche motivo, indubbiamente molto pericoloso che io sia arrivata proprio là in quel momento.

Un'intervista è certo cosa diversa da un'autobiografia. Il controllo di ciò che si vuol dire è molto maggiore in un testo scritto che in una conversazione a tu per tu: non solo per l'empatia che si può venire a creare con l'interlocutore o per le domande che possono stimolare ricordi sopiti o punti di vista nuovi, ma anche perché strutturalmente l'oralità favorisce le di-



*Qualcosa su mia madre*

di Gemma Calamandrei

vagazioni, non dà il tempo di verificare fatti e concordanze, lascia più facilmente filtrare le ambivalenze del vissuto e della memoria, la compressa del passato nel presente. Al contrario, la scrittura — anche quella intima, davanti solo a se stessi — consente di seguire meglio il filo del discorso ma allo stesso tempo tende a “raffreddarlo”, a distaccare i fatti dalle emozioni, a separare le parole dalla voce, e quindi dal corpo che la emette.<sup>15</sup>

Scrivere la propria vita è un po' metterla in prigione, tra le sbarre di un testo. Risponde a un desiderio di eternarsi che è anche quello di fissarsi da qualche parte, una volta per sempre. Teresa ha resistito sino all'ultimo alla tentazione di farlo, e alla fine l'ha risolta in maniera originale, lasciandoci non una, ma due scritture di sé. Due metà che non combaciano, quasi a suggerirci che la sua vita è inafferrabile: non può stare, non vuole stare tutta chiusa dentro un'autobiografia.

Quando ho letto per la prima volta, anche se ancora in forma incompleta, gli appunti che mia madre scriveva per la sua autobiografia, sono rimasta colpita dalla loro eccessiva essenzialità. Mia madre voleva raccontare a suo modo la propria vita, e lo faceva senza sentimentalismi, attraverso una cronaca scarna e giornalistica di eventi. Non mi convinceva, allora, la mancanza di una riflessione su di sé, e l'apparente assenza di consapevolezza delle scelte e delle azioni, il più delle volte rischiose, che traspariva dal racconto. Oggi, a dieci anni di distanza dalla sua morte, alla soglia dei cinquant'anni, la lettura di questo testo mi fa un'impressione diversa.

L'assenza di autoanalisi non è il limite della narrazione, ma è un tratto generazionale, storico. Come altre ragazze della sua generazione Teresa aveva precocemente effettuato una scelta, piena di rischi e colma di incognite, con quella necessaria dose di incoscienza che caratterizza la prima giovinezza. Certamente gli eventi familiari l'avevano fatta diventare grande prima del dovuto. A sedici anni aveva perso il padre e aveva cominciato a lavorare per aiutare la famiglia. Studiava e lavorava, era brava a scuola. Poi a diciannove anni era entrata nella Resistenza. Una ragazza magra, con gli occhi verdi più grandi del viso e un'onda di capelli neri, che andava in giro con le bombe nella borsetta in una Roma occupata dai tedeschi, rischiando la vita. Parlando di sé allora, mia madre diceva: non ho mai avuto paura di niente. A me, nata negli anni Sessanta, così lontani dalla guerra, sembrava impossibile che non avesse avuto paura. Eppure è stato proprio così. E quel periodo irripetibile, eroico ma anche estraniante, ha segnato per sempre la sua vita e la vita di quella generazione. Il ritorno alla normalità, dopo la Liberazione, non deve essere stato facile, soprattutto per una giovane donna.

La versione più personale dell'autobiografia, dove il racconto degli eventi nella Milano dell'immediato dopoguerra si intreccia con le note più intime della tormentata storia d'amore con il giovane compagno di partito, mi restituisce un'immagine diversa e più vera di mia madre.

<sup>15</sup> Vedi W. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna, 1986.

Maria Teresa Regard

# Autobiografia 1924-2000

Testimonianze e ricordi

*L'Annale Irsifar*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi!" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

**FrancoAngeli**